

>>>> editoriale

Craxiani

>>>> Luigi Covatta

Col dovuto rispetto per il Presidente della Repubblica, Walter Tobagi non era semplicemente “un democratico”, e non era neanche “un riformatore”: era un socialista riformista. E non venne ammazzato dai brigatisti perché aveva scritto che non erano samurai invincibili: venne ammazzato da aspiranti brigatisti perché era “un craxiano”, come i suoi assassini avevano sentito dire nei salotti e nelle redazioni che frequentavano i loro genitori. Un “craxiano” che doveva essere punito in quanto tale, senza perdere tempo a discutere del perché non tollerava l’intolleranza di quanti avevano trasformato il sindacato dei giornalisti in “soviet di redazione”, censurando perfino gli editoriali di Alberto Ronchey, come ricorda Ugo Finetti nelle pagine che seguono.

Per di più Walter era anche un “socialista cristiano”, come aveva rivendicato già quando, non ancora diciottenne, aveva contestato sulla *Zanzara* – il giornale degli studenti del suo liceo – le pulsioni “rivoluzionarie” di Ludovico Jucker, rampollo di una facoltosa e potente famiglia milanese: e lo era non solo perché non aveva rinunciato alla sua fede nell’operare le proprie scelte politiche, ma perché era convinto che un eventuale compromesso storico fra socialismo riformista e cattolicesimo sociale sarebbe stato utile al progresso del paese molto più del “compromesso storico realizzato” in vigore negli anni Settanta.

Su questo tema, del resto, avevamo discusso a Milano il 7 aprile 1979, in un convegno su Achille Grandi (il primo presidente delle Acli) organizzato dal suo Circolo e dall’Istituto Gramsci veneto, durante il quale ci raggiunse la notizia della retata di “cattivi maestri” ordinata dal giudice Calogero: una retata che non lo convinse, anche perché già nel 1970 aveva pubblicato una *Storia del movimento studentesco e dei marxisti leninisti in Italia*, e sapeva quindi distinguere il teppismo di Autonomia operaia dal terrorismo delle Brigate rosse.

Un “socialista cristiano” era anche Marco Biagi, ucciso più di vent’anni dopo da quanti lo accusavano di avere attentato ai diritti dei lavoratori: lui, che si era formato alla scuola di Federico Mancini negli anni in cui il suo maestro e Gino Giugni per tutelare quei diritti avevano elaborato lo Statuto

dei lavoratori, del quale pure si è celebrato in queste settimane l’anniversario. Fu cinquant’anni fa, infatti, che venne promulgata la legge concepita da Giacomo Brodolini e varata da Carlo Donat Cattin: un socialista riformista e un esponente del cattolicesimo sociale. E fu anche grazie a quella legge che il sindacato mise in salvo la propria autonomia, fino a rompere la gabbia del collateralismo che fino ad allora lo aveva condizionato.

Il frutto più maturo di quell’autonomia sarebbe stato raccolto negli anni ’80, grazie all’incontro di Pierre Carniti con Craxi, De Michelis e Benvenuto: un incontro al quale avrebbe voluto partecipare anche Luciano Lama, che invece restò incagliato nei meccanismi di quello che era rimasto della cinghia di trasmissione di leniniana memoria. Ed il risultato di quell’incontro - che salvò l’Italia dall’inflazione a due cifre e restituì autonomia contrattuale al sindacato - superò con successo anche la prova referendaria: a testimonianza della disponibilità del paese reale a percorrere una strada diversa da quella ancora seguita per inerzia da un sistema politico che già allora andava combattendo ed era morto.

Nelle pagine che seguono ricordiamo ancora Luciano Pellicani: un altro “craxiano” i cui meriti sono stati riconosciuti soprattutto *post mortem*. In questo caso, peraltro, forse anche noi siamo in debito: se non altro per avere talvolta considerato il suo antileninismo più come una personale ossessione che non come la principale chiave di lettura della crisi della sinistra nell’Italia repubblicana. Per avere cioè considerato un fuor d’opera la rivendicazione da parte di Berlinguer, a tre mesi dall’assassinio di Moro, della “permanente validità della lezione leninista”, e per non avere di conseguenza apprezzato a sufficienza il *Vangelo socialista* con cui Craxi gli replicò sull’*Espresso*.

Anche per questo, poi, la “svolta” di Occhetto fu soltanto un coraggioso atto politico, non supportato però da un’adeguata revisione culturale. Mentre d’altra parte la dirimpettaia del Pci, avendo cercato di rimpiazzare il cattolicesimo sociale con la malferma rivendicazione identitaria promossa dalla Lega democratica di Pietro Scoppola, si trovò impaniata nel

“conflitto fra l’identità e il ruolo” - come scrisse a suo tempo Marco Folini - quando, dopo avere “sperimentato il bipolarismo virtuale” al fianco di Segni, non seppe come collocarsi nel contesto del bipolarismo reale finalmente raggiunto coi referendum del 1991 e del 1993.

Giovanni Falcone, invece, non era un “craxiano”. Aveva però il torto di collaborare con Martelli: e soprattutto di essere favorevole alla separazione delle carriere, di non credere al teorema del “terzo livello”, e di pretendere di condurre la lotta alla mafia con strumenti investigativi adeguati ad un’organizzazione che da tempo travalicava i confini dei territori di competenza delle singole Procure. Ed anche a lui, lo scorso 23 mag-



gio come nei ventott’anni precedenti, è stato riservato il triste rito dell’elogio postumo.

Roba del secolo scorso, si dirà: ed effettivamente lo è. Ma roba che ha preceduto e determinato quello che è successo nel trentennio che abbiamo alle spalle, e che ora sfocia nell’ennesima conferma della legge dell’eterogenesi dei fini: addirittura nella negazione di quella democrazia dell’alternanza che si voleva perseguire trent’anni fa, se è vero che in questa legislatura abbiamo sperimentato un radicale cambio di maggioranza senza che cambiasse il Presidente del Consiglio.

Del resto, quando venivamo perentoriamente invitati a schierarci “o di qua o di là”, nessuno avrebbe potuto prevedere che un quarto di secolo dopo la maggioranza relativa sarebbe stata conquistata da un movimento che si vantava di non essere né di destra né di sinistra. E quando venivano

magnificate le virtù coalizzanti del maggioritario nessuno avrebbe immaginato che nella stessa coalizione si sarebbero collocati europeisti come Berlusconi e sovranisti come Salvini e la Meloni: per di più in una congiuntura in cui il rapporto con l’Unione europea è dirimente rispetto alle sorti del paese.

Come si vede, c’erano più cose fra cielo e terra di quante non ne immaginassero i riformatori degli anni ’90: ed alcune di esse erano stati proprio i “craxiani” a farle presenti. Ora, ovviamente, ogni pretesa revanscista è fuori tempo massimo. Ma proprio per questo i craxiani sopravvissuti possono suggerire una narrazione della crisi del nostro sistema politico diversa da quella allestita prima

dagli estimatori della “felice anomalia italiana”, e poi dai mitterrandiani immaginari che con la riforma elettorale perseguivano “un’unione della sinistra su basi inversamente simmetriche a quelle che l’hanno portata al potere in Francia”, secondo il suggerimento di Maurice Duverger.

Ora in Francia c’è Macron, ed in Germania Angela Merkel esercita la sua leadership senza preoccuparsi troppo dei sondaggi favorevoli ai sovranisti: quanto basta perché in Italia anche i craxiani abbiano diritto di parola, e partecipino da pari a pari a quella “ristrutturazione della sinistra” inseguita invano per cinquant’anni e certamente non conseguita con la formazione del Partito democratico. “Se non ora, quando?”, viene da chiedersi: visto che proprio ora c’è un paese da ricostruire, e non ci sono task force che tengano per proporre qualche idea per il futuro.